

L'oroscopo del ministro Pandolfi

LOTTA
CONTINUA

23/1/79

Per i prossimi tre anni il piano prevede minor salario, minor occupazione, peggioramento dei servizi sociali

Il documento approntato dal governo Andreotti si presenta con l'ambizioso titolo di « Piano economico triennale 1979-81 ». Tuttavia gli aspetti di novità che giustificano per il documento l'appellativo di piano sono a nostro avviso solo due: 1) Il documento è di fatto considerato come vincolo di condotta dal 90 per cento delle forze politiche e da buona parte dell'apparato sindacale; 2) Gli interventi qualitativamente più rilevanti tendono ad incidere fortemente sulle « disfunzioni strutturali della economia italiana ».

Quali che siano la sorte del governo Andreotti e le prese di posizione ufficiali di partiti e sindacati sul piano gli elementi di politica economica in esso previsti saranno al centro del dibattito politico; essi caratterizzeranno inoltre per una fase probabilmente lunga il manifestarsi e l'evolversi delle contraddizioni di classe nel paese.

Prima di passare ad un esame analitico del piano merita spendere alcune parole per un suo aspetto non secondario, quello ideologico-linguistico.

Ideologia e linguaggio del piano

L'ideologia che permea la più grande parte del documento si potrebbe definire tecnocratica-illuminata. L'insindacabile punto di partenza è l'oggettività assoluta e neutrale del funzionamento della « Economia ». Ed in particolare, oltre al solito discorso alla « Menenio Agrippa » sugli interessi comuni di sfruttati e padroni, c'è una completa subordinazione della politica e dei soggetti sociali alle leggi di funzionamento della « Economia ». Secondo tale logica, anche se le scelte delle parti sociali e governative non sono univocamente determinate (il libero arbitrio resta), tuttavia esse vengono valutate nella filosofia del piano a seconda del loro rapporto con queste leggi di compatibilità economica. Ne consegue che i comportamenti sociali ed anche le opzioni politiche sono giuste o sbagliate, da apprezzare o da condannare, da sollecitare o reprimere, a seconda che rientrino o meno nel gioco delle compatibilità.

Una volta esposto questo quadro concettuale di riferimento, all'estensore del piano è possibile sbizzarrirsi nell'esprimere il più vasto arco verbale di enunciati progressisti: dalla battaglia contro la discriminazione del lavoro femminile, al riconoscimento del rifiuto dei giovani al lavoro alienato, al superamento della distinzione tra lavoro manuale ed intellettuale.

La situazione economica secondo il piano

Vengono individuati quali fattori strutturali di instabilità due elementi, la spesa pubblica e il costo del lavoro, in un quadro di dipendenza della economia italiana dai rapporti internazionali.

1) SPESA PUBBLICA. Due sono i motivi per cui la spesa pubblica a partire dal 1970 ha giocato un ruolo destabilizzante del sistema: l'entità del deficit e la struttura qualitativa della spesa stessa. L'entità del deficit (la differenza tra entrate e uscite del settore pubblico complessivo) è considerata inflazionistica. Il suo finanziamento inoltre, in buona parte effettuato dallo stato con il ricorso al credito bancario, una volta che la Banca d'Italia abbia fissato secondo «criteri di compatibilità» la liquidità complessiva nel paese, fa sì che le

imprese abbiano difficoltà ad ottenere crediti dalle banche. Ciò si traduce in difficoltà delle imprese a finanziare produzione e investimenti.

Per quanto riguarda la struttura qualitativa della spesa il fatto di instabilità è individuato nel peso eccessivo delle spese di parte corrente (pensioni, stipendi, spese di funzionamento dei servizi, ecc.), rispetto a quelle in conto capitale (investimenti produttivi, infrastrutture, opere pubbliche, ecc.). Questo squilibrio fa sì che la spesa sia assai poco manovrabile. Infatti la parte corrente è rigidissima (sono in massima parte stipendi e pensioni) e inoltre aumenta insieme alla inflazione per via della scala mobile e vari automatismi. Ciò produce quindi un eccesso della quota dei consumi sugli investimenti, che causa bassa accumulazione di capitale e altrettanto bassi tassi di sviluppo della capacità produttiva.

2 COSTO DEL LAVORO. La dinamica del costo del lavoro viene giudicata eccessiva rispetto agli altri paesi industrializzati; questo da un parte provoca un tasso di inflazione più elevato, dall'altra una tendenza alla diminuzione dei profitti.

3) RAPPORTI INTERNAZIONALI. Anche se non appare esplicitamente come capitolo a se stante, quello dei rapporti internazionali è un tema che aleggia dovunque nel piano, in particolare nel senso di una dipendenza dell'Italia nei rapporti di scambio con l'estero. I vincoli maggiori posti dalla economia mondiale sono dati dal fatto che l'unità di misura per giudicare «eccessivi» inflazione, costo del lavoro e spesa pubblica, ecc., è quella media degli altri paesi; inoltre il tasso di sviluppo della economia italiana è condizionata dallo sviluppo della domanda mondiale a causa della forte quota delle nostre esportazioni sulla produzione nazionale.

I rimedi proposti dal piano

Possiamo dividere la parte riguardante i rimedi proposti per uscire dalla instabilità in due punti: il primo è da considerarsi preliminare e condizionante; il secondo ne risulta subordinato almeno a livello logico.

1) CONDIZIONI PRELIMINARI sono quelle che presuppongono l'intervento sui fattori strutturali di instabilità.

a) Spesa pubblica. Si tratta di ridimensionare il deficit e di aumentare la quota delle spese in conto capitale secondo, interventi già previsti e approvati nel bilancio di previsione per la spesa pubblica del '79. Le riduzioni dell'incremento della parte corrente sono andate a discapito principalmente delle spese per assistenza sanitaria e pensionistica, e della gestione degli enti locali. Contemporaneamente è previsto un aumento delle spese in conto capitale che, anche se notevolmente inferiore alla riduzione delle spese correnti, in modo che il deficit risulti ridotto, prevede una serie di investimenti e infrastrutture ed un notevole aumento delle sovvenzioni alle spese pubbliche e private.

b) Costo del lavoro: Il rimedio proposto è il blocco del salario reale, in modo che gli aumenti della produttività che avverranno nel triennio vadano interamente ad aumentare i profitti. A questo dovrà aggiungersi un aumento della mobilità interna ed esterna alla fabbrica con conseguente ulteriore riduzione del

costo del lavoro. A differenza di quanto concerne la spesa pubblica il governo non ha potere di intervento diretto sul salario, quindi il blocco salariale dovrà essere gestito « autonomamente » dal sindacato.

c) Relazioni internazionali. L'ingresso dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo (SME) comporterà necessariamente un rigido condizionamento dello sviluppo delle nostre esportazioni al superamento della concorrenza europea attraverso forti misure di contenimento del salario, data la più bassa dinamica della produttività media in Italia e non più attraverso la politica finora adottata di svalutazione differenziata del cambio della lira.

2) INTERVENTI SETTORIALI.

Ci limitiamo ad elencare gli interventi settoriali proposti dal piano, in quanto questi necessiterebbero di una analisi molto più dettagliata di quella che possiamo fare in questa sede, e che lasciamo ai compagni che operano nei settori specifici su cui il piano interviene. Essi comunque riguardano:

a) Industria. La linea direttrice del piano è quella di riportare « l'equilibrio » all'interno delle imprese. Questo significa tagliare i rami secchi e aumentare i profitti. Si tratta ad esempio di ridurre fortemente la capacità produttiva delle industrie di base (petrolchimica, fibre, siderurgia), che significa smantellare un gran numero di reparti, fabbriche e impianti aumentare l'autofinanziamento delle imprese a partecipazione statale, tramite ristrutturazioni (leggi chiusura di fabbriche) ed aumento dei prezzi; trasformare l'attività della GEPI da ente di salvataggio ad ente di liquidazione della aziende in crisi; dare crediti agevolati alle imprese private e fa-

vorirne la penetrazione nei mercati esteri.

b) Agricoltura. Sono previsti interventi a carattere infrastrutturale (forestazione, irrigazione, ecc.) e di sostegno che dovrebbero invertire la dinamica discendente della produzione agricola facendola aumentare del 9 per cento nel triennio.

c) Energia. Si prevedono azioni di contenimento dei consumi e di parziale riconversione delle centrali termiche conseguentemente al ridimensionamento degli impianti di raffinazione del

petrolio. Inoltre nei tempi lunghi si punterà sulla energia nucleare e altre fonti alternative.

d) Edilizia ed opere pubbliche. Si parla di aumento della produzione delle abitazioni e di opere pubbliche; si tratta in genere di attuare piani già esistenti e agevolare l'edilizia privata.

e) Trasporti. Sono previsti aumenti tariffari, l'eliminazione dei rami secchi e l'attuazione di piani di investimento nel settore.

f) Ambiente. Si punta a « migliorare la qualità della vita ». Aria più pura, acqua meno inquinata, suolo meno degradato. Le leggi ci sono, si tratta di applicarle e tutto andrà per il meglio.

g) Evasione fiscale. Anche in questo punto, come nel precedente, si sbizzarrisce la vocazione « illuministica » dell'estensore, quella che dovrebbe compiacere le velleità progettual-tecnocratiche di sindacato e PCI. L'evasione fiscale sarà combattuta « duramente », afferma il piano.

h) Il Mezzogiorno. Indovinate un po'? Si dice che il Mezzogiorno è un problema fondamentale e che va risolto. Si tratta quindi soprattutto di attuare la legislazione esistente e potenziare quel centro di beneficenza che è la Cassa del Mezzogiorno. Tutto si risolverà per il meglio.

i) Gli Enti locali. Le roboanti frasi sulla decisiva importanza delle amministrazioni locali nella attuazione del piano, nella articolazione della gestione e del suo controllo, ecc., si concretizzano nella forte riduzione prevista sulla quota di gestione del reddito da parte degli Enti locali, che condiziona completamente in senso restrittivo la loro attività.

l) Politica del lavoro. Dovrà essere ad ogni costo agevolata la mobilità settoriale dei lavoratori del nord, anche attraverso l'istituzione di un « Servizio nazionale di impiego », cioè una specie di ufficio di collocamento nazionale. Verrà istituzionalizzato il lavoro precario e a tempo parziale (e naturalmente per essere meno costoso dovrà contemplare un salario differenziato) per favorire il desiderio di giovani e donne di non avere un posto fisso e di poter disporre di tempo libero per la soddisfazione dei propri bisogni. Come si può vedere le tematiche del Movimento, almeno per come sono espresse da buon Fran-

co Piperno nelle sue poesie sul « valore d'uso » sono recepite anche dal governo Andreotti.

Gli obiettivi del piano

Quali sono gli obiettivi concreti che il piano intende raggiungere nel triennio rispetto all'occupazione, distribuzione del reddito e servizi sociali?

1) OCCUPAZIONE. « Si dovrebbe avere la creazione di 550-600 mila posti di lavoro aggiuntivi », il « riassorbimento » di una parte dei 160 mila operai oggi considerati esuberanti nell'industria « e di manodopera precaria dell'agricoltura: poiché per la spinta demografica nel triennio la forza lavoro dovrebbe accrescersi di 500 mila nuove unità, l'effetto sarebbe di una modesta riduzione della disoccupazione ». Si ammette quindi candidamente che per i disoccupati non c'è speranza. Poiché inoltre è previsto il ridimensionamento delle grandi fabbriche dell'industria di base, e verrà interrotta la tradizionale politica di salvataggio delle aziende in crisi nel triennio verrà considerevolmente ridotta la consistenza numerica degli operai delle grandi fabbriche e quindi anche il loro peso politico.

Per i giovani e le donne, secondo il piano vanno elaborate leggi e forme di contrattazione tra padronato e sindacati perché « si valorizzino le disponibilità soggettive al lavoro parziale e temporaneo »: va infatti « introdotto e impiegato su larga scala il contratto di formazione-lavoro, conseguentemente al superamento dell'apprendistato ». Ricordiamo che tale rapporto di lavoro destinato ai

giovani significa orario ridotto e salario differenziato in modo non proporzionale, e formazione professionale specifica. Il riconoscimento che fa il piano dell'esistenza dell'economia italiana di una quota elevata della produzione e della forza lavoro che sfuggono alle statistiche ufficiali (lavoro nero, minorile, a domicilio, nella fabbrica diffusa) si traduce quindi nel tentativo della sua istituzionalizzazione e riconoscimento legale. La legge già approvata sulla formazione professionale accanto all'introduzione del part-time dovrebbero inoltre avviare il superamen-

to della « tradizionale separazione tra lavoro intellettuale e manuale ». Per le donne viene poi previsto che « dai prossimi rinnovi contrattuali si provveda ad una consistente riduzione degli oneri retributivi sul costo del lavoro femminile » del resto già operante per legge. Tutte queste misure sono particolarmente volte ad un incremento dell'occupazione nel Mezzogiorno avviando con ciò un ulteriore indebolimento strutturale della classe operaia.

2) POLITICA SALARIALE. Dalla primitiva stesura del piano Pandolfi presentata a settembre, scompare l'attacco alla scala mobile; come abbiamo già accennato il governo opererà perché « i salari crescano solamente in misura pari all'inflazione » ed a ciò provvederà la contingenza, la contrattazione sindacale viene prevista solo per la quota salariale non reintegrata dalla scala mobile. Va inoltre ridotto nelle buste-paga il peso delle voci che risentono di automatismi e incrementate quelle che valorizzano « profes-

sionalità, faticosità, responsabilità e orientamento corretto delle scelte dei giovani ». Il risanamento industriale prevede inoltre come condizione necessaria la possibilità di muovere la manodopera tra i reparti di una azienda o aziende diverse, di intensificare l'utilizzo degli impianti, di riconvertire il personale a nuove tecniche ».

In conclusione il piano prevede che l'aumento della « efficienza del sistema industriale » venga raggiunto sia dal punto di vista della crescita zero dei salari reali che da quello dell'intensificazione dello sfruttamento. Per gli addetti al pubblico impiego (amministrazione statale, aziende autonome, Enti locali e di previdenza), « fin dai prossimi contratti la politica salariale dovrà conformarsi ai principi della legge quadro » in corso di approvazione. Essa fissa retribuzioni tendenzialmente omogenee in tutto il settore in funzione della professionalità e titolo di studio, ed esclude dal terreno della contrattazione sindacale gli aspetti di riforma, che vengono invece affidati alla concentrazione delle forze politiche. Inoltre il piano prevede che « la dinamica retributiva nel settore raggiungerà nel 1981 un aumento annuo pari all'aumento del prodotto interno », « e ciò potrà

avvenire solo se il piano verrà realizzato ed aumentata la produttività del settore». In conclusione si può dire che questo significa l'abolizione di fatto di ogni possibilità di contrattazione salariale nazionale e integrativa, l'introduzione di fatto della politica dei redditi, la perdita completa di controllo sul contenuto del proprio lavoro, ed infine un bel ricatto: se gli operai non rispetteranno la crescita zero salariale, se non lavoreranno di più, niente aumenti salariali al pubblico impiego.

3) SERVIZI COLLETTIVI.

Scuola, trasporti, mutue e pensioni, servizi offerti dagli Enti locali, entrano a far parte del salario reale di tutti i lavoratori e cittadini, siano essi garantiti o no. Per essi il piano prevede: a) La scuola è completamente assente dal piano se non nei consueti termini rituali è da prevedere quindi che eventuali interventi di riforma che avvengano prima del 1981 siano senza spesa e puri aggiustamenti dell'attuale disastrosa situazione. b) L'assistenza sanitaria subisce un taglio nella spesa ed inoltre è previsto l'aumento della quota di essa che è a carico degli utenti; misura quest'ultima già in via di attuazione con il ticket sui medicinali; il risanamento del deficit degli enti pensionistici è inoltre previsto mediante l'aumento delle aliquote contributive ai settori che oggi ne pagano meno (agricoltura ed artigianato). c) La riduzione del deficit degli Enti locali viene perseguita anche mediante l'adeguamento delle tariffe ai costi reali dei servizi, vale a dire con l'aumento dei prezzi dei medesimi.

Nel complesso si può quindi concludere che vi sarà un peggioramento oltre che sul fronte salariale anche su quello del salario sociale, cioè di quei servizi indispensabili alla riproduzione sociale. Ciò risulterà di maggiore danno nelle aree meridionali, dove i trasferimenti della pubblica amministrazione (pensioni, assistenze e sussidi) sono più rilevanti nell'economia familiare rispetto al Nord, e peggiore già la qualità dei servizi.

Paolo Palazzi e Alberto Poli